

Secolo d'Italia 14/02/06

**Diliberto censura i "fans" delle foibe**

**Ma non può nascondere la sua coda di paglia**

*Un disegno che denigra gli italiani vittime dei titini mette in difficoltà il leader del Pcdi, che insieme a Rifondazione fu l'unico a opporsi all'istituzione del Giorno del Ricordo.*

La pessima sortita dei giovani comunisti è lì a rappresentare la radicalizzazione di un atteggiamento diffuso nel partito

**ENRICO NISTRI**

Con una scelta che non si può non condividere, l'onorevole Oliviero Diliberto ha condannato la vignetta sulle foibe sfuggita alla censura del sito web dei giovani comunisti, in un intervento pubblicato sul Corriere della Sera di ieri. Nella vignetta si sosteneva che nelle foibe «finirono solo fascisti e spie», e che la sinistra dovrebbe «riservare i suoi ricordi alle loro vittime». Diliberto ha liquidato l'affermazione come una «cosa idiota»: affermazione veridica, anche se forse riduttiva. La stupidità, com'è noto, appartiene a tutti i partiti, essendo una delle caratteristiche più diffuse fra l'umanità, e anche Giorgio Almirante, quando voleva segnalare l'inopportunità di alcune prese di posizione di colleghi del vecchio Msi, si consolava sostenendo che «siccome il nostro è un partito corporativo, hanno diritto di rappresentanza anche gli imbecilli».

Ma è stata solo la stupidità a ispirare la vignetta sul genocidio istriano che ha suscitato l'unanime scandalo del mondo politico italiano? O non potrebbe sussistere il fondato sospetto che l'infelice sortita dei giovani comunisti non rappresenti altro che la radicalizzazione di un atteggiamento largamente diffuso nel partito della Rifondazione comunista? Chi scrive non ama i processi con sentenza precostituita, la continua richiesta di "analisi del sangue", né il sospetto sistematico a spese degli avversari politici. Per questo, per formulare un giudizio sull'atteggiamento del Pcdi sul genocidio istriano, si baserà solo su dati oggettivi e su documenti interni a tale partito politico.

La prima constatazione riguarda il fatto che Comunisti italiani e Rifondazione sono stati gli unici partiti ad opporsi all'istituzione della Giornata del Ricordo, condivisa invece dagli altri schieramenti politici del centrosinistra.

Il dissenso dalla scelta d'istituzionalizzare la commemorazione di un evento può conoscere molte motivazioni, diverse dalla negazione o dalla giustificazione di un crimine storico, e anche a chi scrive è capitato chiedersi se l'Europa in via di edificazione non avrebbe bisogno più di una giornata dell'oblio che di più giornate della memoria o del ricordo. Ma esistono modi diversi di motivare una decisione, ed è difficile ipotizzare che sia stato il desiderio di non riaprire le cicatrici del secondo conflitto mondiale a ispirare la decisione del partito di Diliberto, visto che lo stesso partito non perde occasione per versare aceto sulle ferite della guerra civile.

Il motivo che ha spinto il Pcdi a non riconoscersi nell'istituzione del Giorno del Ricordo è in realtà espresso, con apprezzabile chiarezza, da moltissimi suoi rappresentanti nei

consessi elettivi, ed è stato fra l'altro formulato senza ipocrite reticenze in svariati comunicati

stampa e interventi pubblici dalla sua consigliera regionale nel Friuli-Venezia Giulia, Bruna Zorzini Spetic.

Fra le altre motivazioni, la Spetic ha addotto il fatto che non sono comparabili «con quanto provato dagli sloveni e dai croati durante la guerra e prima, durante il ventennio fascista» «le sofferenze dei profughi istriani», accolti «dalla loro patria d'origine pronta a offrire e assicurare loro lavoro, alloggi e altri risarcimenti morali e materiali». Da notare in tale intervento la minimizzazione delle sofferenze degli esuli istriani e dalmati, che non tornavano nella loro patria, ma abbandonavano in realtà la loro patria e furono accolti in Italia in alloggi di fortuna, oggetto spesso di offese e boicottaggi da parte dei "compagni" della Spetic.

Un caso isolato? Parrebbe di no, anche perché in Friuli-Venezia Giulia la contiguità fra comunisti italiani e post-comunisti dell'ex-Jugoslavia (spesso nemmeno tanto post ed ex, come nel caso del sindaco di "Nuova Gorizia") non potrebbe essere più palese e si configura anche nel sostegno alle tesi revisionistiche sul genocidio istriano sostenute da storici sloveni. Un caso emblematico fra i tanti è la sponsorizzazione di un'autrice come Claudia Cernigoi, autrice del volume Operazione foibe a Trieste, chiamata in tutta Italia da esponenti del partito di Cossutta a tenere conferenze dal titolo "Le foibe: la verità storica, la propaganda fascista".

Non è forse un caso che Alberto Nuvoli, candidato dei comunisti italiani alle ultime elezioni europee, abbia vantato fra i suoi titoli di merito presso gli elettori la pubblicazione di un volume dal titolo Foibe e deportazioni. Per ristabilire la verità storica. Sotto un certo punto di vista, dinanzi alla questione delle foibe, il Pcdi si pone come una sorta di "braccio politico" delle tesi slave, diretto erede, in questo, del Pci di Togliatti e delle sue ambiguità. L'aspetto più singolare è che i comunisti italiani, che si oppongono al Giorno del Ricordo in nome del "revisionismo storico", non perdono occasione a loro volta per fare del revisionismo: un revisionismo, ovviamente, tutto orientato a ridimensionare il sacrificio italiano in Istria e in Dalmazia, a negare l'italianità di quelle terre, a considerare il raggiungimento degli obiettivi irredentistici l'ottenimento di "possedimenti coloniali", a presentare l'esodo istriano come una sorta di nemesi storica per le responsabilità del fascismo, ad avallare, in certi casi, la tesi che vittime delle foibe siano stati unicamente fascisti.

Tipica (e un po' macabra) espressione di questo orientamento è un lungo contributo apparso il 26 dicembre 2003 sul sito internet dei Giovani comunisti di Pavia. Partendo dalla dolente constatazione che «il leggendario libro nero sulle foibe [...] è stato ed è condiviso non solo da forze neofasciste e reazionarie clericali [...] ma altresì democratiche borghesi e piccolo-borghesi, e persino "di sinistra"», il suo autore, tal "compagno F. Visentin", si preoccupa di «sfatare le dimensioni quantitative delle uccisioni di "italiani" da parte degli "slavocomunisti" [...] ma altresì precisarne la natura qualitativa: non "pulizia etnica", bensì epurazione di fascisti e collaborazionisti e di elementi controrivoluzionari attivi». Visentin ci precisa tra l'altro che i titini - bontà loro - infoibarono gli italiani solo dopo averli fucilati, con encomiabile scrupolo umanitario: un po' come precisare che i nazisti gettavano gli ebrei nei forni crematori solo dopo averli gassati...

Gli esempi potrebbero essere molto più numerosi e, digitando su qualche motore di ricerca alcune parole chiave, il lettore più solerte potrà farsene un'idea. Ma anche da questi pochi

esempi balza evidente una realtà. Troppi dirigenti dei Comunisti italiani hanno sposato, sulle foibe, le tradizionali tesi slavo-comuniste. E i loro "cuccioli", che, da che mondo è mondo, tendono ad estremizzare le tesi dei padri, ne hanno tratto le loro rozze conseguenze. Un acuto commentatore politico, ironizzando sulle posizioni antifasciste che Benedetto Croce aveva assunto dopo aver fornito con la sua filosofia argomenti e giustificazioni agli squadristi, lo paragonava a un padre di famiglia che, dopo aver regalato tamburi di latta e pistole al fulmicotone ai propri figli, si lamenta se fanno rumore in casa e gl'impediscono di leggere in santa pace il giornale. *Si parva licet componere magnis*, Cossutta e Diliberto che tirano le orecchie ai ragazzi del loro partito ci fanno un po' quest'impressione.